

Maria Pia Ascione,
Qualcuno doveva pur farlo, Gruppo Albatros, Roma 2020

Il libro offre un racconto a cascata, impetuoso nella dinamica, anche se non troppo eccedente ed eccessivamente intrecciato negli avvenimenti. Il suo telaio narrativo è piuttosto essenziale, tuttavia è ricco di espressione immaginativa, resa con un linguaggio per lo più sciolto, incisivo e suggestivo, realistico e allusivo, al tempo stesso, pur restando sobrio e misurato. Per questo il racconto è prima di tutto una caratterizzazione di persone e dei loro stati d'animo.

La costruzione non pone al centro tanto l'accadimento in sé, quanto piuttosto l'impeto del personaggio centrale, di cui, per altro, non conosciamo il nome, ma del quale seguiamo tracce della sua biografia. Risalta molto forte il bisogno di questi di raccontarsi, facendo intravedere il filo del suo evolversi, sotto condizioni talvolta avverse, come il contesto familiare, tutto sommato per lui privo di stimoli.

Forse è proprio questo tracciato autobiografico di provenienza che ci fornisce una chiave di lettura per capire gli enigmi del barcaiolo, a fronte di quello che egli sente come ingiustizia verso la vita di una persona vulnerabile, la giovane ragazza, esposta alle violenze del suo accompagnatore. Vedere la ferocia di questi e la sua freddezza, nell'abusare della ragazza, fino a disfarsene, arma la mano omicida del personaggio centrale e agita la sua coscienza nel chiedersi il perché e soprattutto nel voler trovare elementi per come riscattarsi dalla colpa.

Il libro fornisce tratti sommari, ma efficaci nell'introspezione del personaggio, mostrandosi non banalmente indulgente verso di lui, ma neppure esponendolo a un eccesso di responsabilità. Il misto di freddezza calcolatrice (il matrimonio, per es.) e di acconsentimento a piacevoli godimenti (l'incontro con Maddalena), la tenacia nel farsi una strada per il futuro (l'esperienza scolastica) e il coraggio di uscire da soluzioni di convenienza sociale (l'abbandono del posto di lavoro al Nord) ci consegna un personaggio complesso, contorto, alquanto oscillante tra fatalismo (da qui anche il titolo del racconto) e forza di volontà.

La brevità del raccolto consente un approfondimento moderato di questi tratti, ma ne fa intravedere tutte le valenze. Il viaggio al centro di sé, con la bella allegoria della barca che solca le acque del mare, è piuttosto abbozzato, ma potrebbe e vorrebbe essere più scandito, mostrandone maggiormente le tappe evolutive.

Per questo viene da dire che in un certo senso l'andamento narrativo resta alquanto acerbo. Forse a questa impressione concorre anche la costruzione testuale del libro, il suo essere sostanzialmente di un unico respiro, quasi a getto continuo, coinvolgendo il lettore in una lettura mozzafiato e senza interruzione. Risalta all'occhio, per es. la mancanza di una sorta di proceduralità, espressa anche attraverso una appropriata distribuzione del magma narrativo in momenti, parti, capitoli, capoversi (talvolta per circa dieci pagine il flusso è continuo, senza punto e a capo, anche se i piani narrativi passano da esposizione di fatti a espressioni riflessive su di essi).

La postfazione accenna a una classificazione del genere letterario a cui il libro può essere ricondotto, facendone intuire il legame con la letteratura noir. Ma se la giallistica *tout court* si affida maggiormente ad intrigati avvenimenti dai contorni ignoti e tutti da scoprire, questa pagina uscita dalla penna di una figura emergente resta piuttosto un bell'esempio di come articolare quella introspezione caratterizzante del sé, che tocca insieme il mondo di chi la scrive e l'universo di chi la legge.